

Civilizzazione e fine della storia. Brevi schede di memoria

di Anna Irene Cesarano



Francis Fukuyama, nato nel 1952 a Chicago, insegna alla John Hopkins University, ha scritto nel 1992 *La fine della storia e l'ultimo uomo*, suscitando polemiche che sottolineano il ruolo della cultura nel processo democratico della politica internazionale. Recupera un'idea di storia universale dall'ottocento idealista, al fine di interrompere il dominio del 900 e del nichilismo: è un pessimismo che inibisce il disegno di un percorso storico futuro, di vedere come la sua realizzazione occidentale, un fine conseguito, consenta di pensare che la storia abbia conseguito un punto di arrivo. Tesi come si vede polemicamente esposta, che facilmente spiega le polemiche – ma a volte è questo che dà stimolo alla ricerca ed al riequilibrio nel dialogo.

La fine della storia si giustifica perché il progresso scientifico-tecnologico è una storia progressiva con una direzione chiara che consente quel che Hegel poneva come *riconoscimento*, la conciliazione nello spirito oggettivo che diventa il motore del processo storico. La coerenza della società si realizza nella liberal democrazia che apre il cammino ad un processo diverso da quello sinora segnato dalle storie della tradizione, quella che usiamo definire semplicemente storia.

L'attività umana costantemente cumulativa e progressiva consiste nello sviluppo della scienza e della tecnica, e qui realizza la concordia di tante anime diverse che in questo sistema politico riescono a collaborare; l'allargamento del sistema dei bisogni, sempre più raffinati, risponde al contemporaneo sviluppo nella capacità di soddisfarli, al costante aumento della produzione, ai mezzi di comunicazione sempre più efficienti. Tutto questo giustifica la coerenza del sistema neoliberista globalizzato, il progresso scientifico è un motivo valido, ma certo non convince i non democratici: paesi che hanno un impetuoso sviluppo di capacità produttive non l'accompagnano ad istituzioni politiche democratiche.

La lotta per il riconoscimento Fukuyama richiama con toni più vicini a Kojève che ad Hegel, sottolineando platonicamente che se è l'anima concupiscibile a tenere presente la produzione, il progresso, quel che spinge al sistema democratico è invece l'ingegno, *thymòs*, l'intelligenza emotiva, che aspira al riconoscimento tra eguali. Il sistema democratico è la migliore possibile soluzione di compromesso perché l'"isotimia" garantisce con diritti formali il contenimento delle "megalotimie" e diffonde la soddisfazione per tutti.

La fine della storia nel sistema liberaldemocratico occidentale è per Fukuyama una fase "post-storica", che è già in corso in Occidente, ed è direzione futuribile per altri. Fukuyama è cosciente di esporsi a critiche da sinistra, il riconoscimento è solo formale, e di destra, nietscheane, perché non si riconosce il merito.

In realtà le critiche più forti verrebbero probabilmente proprio dallo storicismo cui egli stesso si richiama, suggerendo ipotesi che riprendono tesi ormai classiche in conclusioni politiche che non deducibili: tanto più che gli storicismi dell'8-900 hanno bene specificato come la filosofia della storia non consente salti e conclusioni e che lo studio filologico non è predittivo.